

Antonio Lanza: un moralista preconciare ma d'avanguardia

Mons. Antonio Lanza, prima di essere arcivescovo di Reggio Calabria, è stato apprezzato maestro di teologia della morale in un periodo (1927-43) in cui questa scienza ha conosciuto una fase di evoluzione che doveva portarla alla crisi manifestatasi in forma acuta subito dopo il Concilio Vaticano II, cui tenne dietro la ripresa degli ultimi decenni tuttora in crescita.

Fortemente ancorato alla rivelazione, alla tradizione ed al magistero della Chiesa, il giovane Lanza non fu insensibile alle esigenze di rinnovamento metodologico e contenutistico cui facevano appello le acquisizioni delle scienze umane e le trasformazioni della società. Anzi di questo rinnovamento fu antesignano. Tale apertura, evidente già nella scuola col superamento di una casistica che trascurava la fondazione biblico-teologica, si è concretizzata in alcuni scritti che rimangono esemplari di quanto la sua agilità mentale avrebbe potuto ancora offrire agli studiosi di questa disciplina.

La ricognizione compiuta in questo studio dal card. Palazzo, pur soffermandosi su aspetti sui quali il dibattito teologico non si è ancora esaurito, lascia intravedere intuizioni e prospettive che hanno trovato più puntuale attuazione nei documenti del suo magistero episcopale.

Nella riforma degli studi il Concilio ecumenico Vaticano II prescriveva tra l'altro:

«Si propone speciale cura nel perfezionare la teologia morale in modo che la sua esposizione scientifica, maggiormente fondata sulla S. Scrittura, illustri l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e il loro obbligo di apportare frutto nella carità per la vita del mondo» (OT 16).

Uno dei teologi moralisti che, ancor prima del Concilio, portò avanti questo discorso che doveva, poi, essere ufficializzato dal Vaticano II, fu Mons. Antonio Lanza, teologo e professore di teologia

* Cardinale e cultore di Teologia della morale.

morale al Seminario Regionale Calabro, quindi alla Pont. Università Lateranense e infine Arcivescovo di Reggio Calabria, stroncato dalla morte prematuramente il 23 giugno 1950.

Nato a Castiglione Cosentino il 18 marzo 1905, alunno del Seminario di Catanzaro (1917-1922) e, quindi, del Collegio Capranica in Roma (1922-1927), ordinato sacerdote il 16 aprile 1927; laureatosi in teologia e diritto all'Università Gregoriana, cominciò subito ad insegnare prima nel Seminario Regionale di Catanzaro (1927-1935), quindi nella Pont. Università Lateranense (1935-1943) teologia morale.

Nominato arcivescovo di Reggio Calabria il 12 maggio 1943, fu ordinato il 2 giugno 1943 a Roma, da cui raggiunse poi la sua sede arcivescovile con un viaggio molto avventuroso. Con l'invasione delle truppe alleate ed i bombardamenti che la prepararono, egli stesso rimase ferito, ma non desistette dal farsi vicino al suo popolo per confortarlo ed assisterlo.

Con il trasferimento del governo al Sud e la ripresa della vita politica in Italia egli fu tra i primi e più eminenti Pastori di anime a lanciarsi nell'agone per la ricostruzione di una civiltà dal volto cristiano.

Negli anni della ricostruzione, dal '45 al '50, molti guardarono a Lui come ad una delle figure più rappresentative di quella che potremmo chiamare la «intelligentia» del mondo cattolico italiano; uno dei maggiori esperti dei grandi problemi etico-sociali che attendevano non poche soluzioni in quel particolare momento storico. Egli fu l'artefice della lettera collettiva dell'Episcopato del Sud del 25 gennaio 1948, che riponeva sul tavolo del governo e dell'opinione pubblica «i problemi del mezzogiorno». L'immaturo morte troncò tutta questa attività, da cui molto si attendeva con il progetto, perfino, dell'impianto a Reggio Calabria di una sezione dell'Università del S. Cuore. Ma se l'attività del grande Pastore di anime restò appena abbozzata per il sopraggiungere della morte, Mons. Antonio Lanza vive ancor oggi nella storia della teologia morale, ove lasciò un'impronta indelebile. Come si è accennato, nella cura posta per perfezionare la teologia morale Mons. Lanza fu un innovatore, un anticipatore.

Nel campo di indagini, che si era proposto di approfondire, volle camminare con i tempi, e, anzi, per quanto possibile, precorrerli; ma tenendo fermo l'occhio ad un punto, che mai perdettero di vista, il magistero della Chiesa, di cui egli fu attento ascoltatore ed, in alcuni momenti, come quando per alcuni anni fu addetto all'allora Congregazione del S. Uffizio, intelligente e fedele servitore.

Mons. Lanza si trovò a studiare e ad insegnare teologia in un periodo, diciamo, di relativa tranquillità teologica, quando già era stata

superata vittoriosamente la prima crisi del modernismo; ma quando pure, spiriti attenti avvertivano la necessità di un rinnovamento di orientamenti e di metodo, specie nella teologia morale.

In questa scienza, superata ormai la lunga crisi giansenistica, trionfavano in pieno le tesi del grande riformatore, l'uomo del sano equilibrio e della pratica prudenza, S. Alfonso Maria de' Liguori: tesi ripensate e volgarizzate da trattatisti come il Ballerini, il Gury e il D'Annibale, che però troppo inclinavano alla casistica e ad un eccessivo giuridismo. Inoltre la teologia morale, pur liberata da tendenze erronee, quali il giansenismo, il gallicanismo ed il giuseppinismo, aveva seguito il movimento di rinascita con molto minore slancio delle altre discipline teologiche; così che restava molto da fare. Rimaneva da compiere l'ardua fatica di ricollocare la morale sul piano teoretico e scientifico, nel posto che le competeva come scienza normativa dell'operare umano, con applicazione più accurata alla teologia morale stessa dei risultati degli studi biblici e storici e di novità di metodo. In un clima già più preparato spiritualmente si appalesava, sempre più, come la funzione normativa della morale non potesse essere solo negativa, ma dovesse spingersi fino alle altezze dell'asctica. Fu del Vermeersch (m. 1936), il maestro di Mons. Lanza, alla Pontificia Università Gregoriana, la geniale intuizione di una morale cristocentrica e dinamica, che si ispirasse continuamente all'invito rivolto a tutti da Cristo: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,48). L'idea fu ripresa dal Tilmann (*Die Katholische Sittenlehre*), il quale cercò di orientare tutti gli elementi etici e psicologici verso l'ideale cristiano, che si concretizza nell'imitazione di Cristo. A questi fecero seguito altri tentativi, sia pure parziali, ma dello stesso genere, quelli del Mersch, del Moroux, del Rideau, del Leclercq, del Thils.

Tutti costoro facevano, già fin d'allora, presente la necessità di rendere la teologia morale più legata al dogma, con maggiore richiamo al soprannaturale; più ontologica, più cristologica, con maggiore afflato sacramentale e tutta diretta all'imitazione della persona di Cristo. Tutti costoro percepivano l'esigenza di rendere la teologia morale del tempo più organica nell'esposizione, più intonata alle nuove esigenze. Su questa linea di intonazione, rispondente a quelle che fin d'allora erano ritenute nuove, ma irrinunciabili, esigenze si mise anche il Lanza, fedele discepolo del Vermeersch e con ardore si dedicò a tutto il movimento di rinnovazione, portandovi una mente fortemente speculativa ed un equilibrio di giudizio non comune. Aperto ai problemi della vita, sentì ancora la necessità di intonare la teolo-

gia morale alle questioni proposte dalla medicina, dalla psicologia, dalla sociologia e della vita internazionale.

L'impostazione che egli diede alla teologia morale si potrà vedere meglio dalle sue idee sul metodo stesso della teologia morale e la sua preferenza per la speculazione ci potrà apparire meglio dalla sua presa di posizione in controversie, che, fin d'allora, si annunziavano, sul valore della speculazione teologica. Il suo misurato equilibrio si fece manifesto dalla prontezza, con cui egli reagì a certe esagerazioni di una troppo facile interpretazione della vita matrimoniale.

Sul metodo della teologia morale, osservava, come questo dovesse essere adeguato alla particolare natura propria della stessa teologia morale, scienza teologica e pratica. Ora, come egli illustrava con tanto calore nelle sue lezioni, il carattere specifico di scienza teologica esige che, a base del suo conoscere, siano posti i dati della rivelazione relativi all'operare umano. Per questo, proseguiva ancora il Lanza, un'esclusiva analisi razionale dell'attività umana e delle norme, che devono guidarla, non sarebbe conforme all'indole propria di tale disciplina, e sarebbe, del resto, incompleta ed insufficiente anche quanto al contenuto. D'altra parte, aggiungeva egli, con quel fine intuito che gli era proprio, dato il carattere generico di scienza, non basta che i principi della teologia morale siano accennati od esposti in forma elementare e catechistica; ma è necessario che la loro certezza sia positivamente dimostrata. Ora la teologia poggia su principii derivati dalla scienza divina ed in questa evidenti; ma perché il suo sapere assurga a dignità di sapere scientifico, essa deve dimostrare, dalle fonti della rivelazione, tale derivazione e dipendenza. Inoltre, riprendeva ancora il Lanza, i caratteri essenziali del sapere scientifico sono, oltre all'evidenza o certezza dei principi, la discorsività e la sistematicità delle sue nozioni. Non può quindi la teologia morale limitarsi alla prova ed all'esame dei dati della rivelazione, né può contentarsi di affermazioni e di norme (pur vere e certe di una certezza però non scientifica, ma semplicemente volgare), ma deve dimostrare tali ulteriori affermazioni e norme, ricavandole o dal dato della rivelazione, che assume come principio fondamentale ed oggetto formale del suo conoscere, o dal magistero della Chiesa o dai principi propri della ragione.

Essa deve dare, infine, alla sua indagine ed alla sua esposizione un carattere di unità organica ed interiore e non soltanto esterna e formale. Tutto ciò egli non lo predicava solo accademicamente, ma di questi principi faceva tesoro nel suo insegnamento, improntato alla saggia fusione dei due metodi della teologia positiva e di quella speculativa.

In ciò non era sempre seguito con entusiasmo da quanti lo ascoltavano. Alcuni alunni trovavano più comodi certi trattati, come quelli del Noldin, tanto per fare un nome, che tendono a dare delle soluzioni pratiche, anziché appesantirle (così si diceva) di astratte nozioni teoriche.

Fu così che qualche volta alcuno lo accusasse (se accusa era) di essere speculativo, non adatto troppo a dare norme pratiche a coloro che in maggior parte avrebbero dovuto essere dei confessori, cioè più che altro ministri del sacramento della penitenza.

Ma a ciò egli reagiva giustamente, dicendo, che così non era fare dell'insegnamento valido, ma dell'empirismo pseudo-scientifico. Anche quanto alle opinioni, che occupano tanta parte nell'insegnamento della teologia morale e della formazione della coscienza dubbia, egli osservava con acutezza come la teologia morale, come scienza, parta dalla certezza e tenda alla certezza; per cui anche quando accoglie, nella sua indagine, le ipotesi e le opinioni, le considera sempre come stadio nella ricerca, non come termine della medesima: perciò le opinioni non appartengono se non al vestibolo della scienza.

Rilievo questo valevole per tutte le scienze, ma per la teologia morale, più che per ogni altra, opportuno, in quanto per una falsa interpretazione e delle sue finalità pratiche e di quella che suol chiamarsi certezza riflessa, si potrebbe essere orientati, nelle varie questioni controverse, ad adagiarsi su tale certezza di ordine pratico, lasciando da parte qualsiasi preoccupazione di carattere scientifico, sia nella critica delle diverse opinioni, come nella ricerca dell'unica obiettiva verità. Ora non è chi non veda che la stessa certezza riflessa non sarebbe, neppur essa, certezza, e non potrebbe avere un valore normativo, se non corrispondesse ad un obiettivo valore; e che essa, non solo non dispensa dalla ricerca della norma obiettiva; ma intanto può essere valevole nell'ordine pratico in quanto si suppone che la ricerca dell'unità nella verità, sia stata inefficace. Giacché non è detto che il pensiero umano sia capace di progresso, o che la morale - perché ordinata alla pratica - debba essere condannata a trascinarsi sempre dietro un pesante ed ingombrante armamentario di opinioni, che spesso rimangono statiche, perché ripetute senza alcun personale riesame del problema.

Da quanto abbiamo detto si comprende facilmente come il Lanza anticipò certi giudizi di condanna contro una tendenza di non pochi moralisti di allora, che riducevano al minimo l'elaborazione speculativa, presentando la teologia morale come una schematica e catechetica esposizione di principi, seguita da un'abbondante e pratica casistica.

La ragione di tale fenomeno, secondo lui, andava ricercata, almeno in parte, in una erronea interpretazione della natura pratica della teologia morale, ed in una non meno erronea confusione fra l'oggetto del conoscere ed il modo dello stesso conoscere. Infatti quanto all'oggetto (considerando in questo soprattutto il fine), le scienze si distinguono in speculative e pratiche, a secondo che sono ordinate alla sola contemplazione della verità o alla pratica, ossia all'azione.

Ma quanto al modo della conoscenza, nulla vieta che la ricerca di verità diretta all'azione sia considerata in maniera speculativa - meglio si direbbe forse teorica - od in maniera pratica, a secondo che si fissi lo sguardo ai principii universali, cioè, alle ultime cause, oppure alle applicazioni concrete e particolari.

In tal senso la morale, essendo ordinata a regolare l'attività umana, in ordine al suo ultimo fine, non è speculazione intorno alla pratica, ma è scienza squisitamente pratica anche nella sua parte speculativa.

Essa, inoltre, per la sua stessa indole, può e deve anche occuparsi delle concrete applicazioni dei principii ai vari casi della vita (casistica). Né tale considerazione, concludeva il Lanza, è priva di interesse e di carattere scientifico. Presuppone anzi - per lo stesso naturale e logico rapporto tra principii e conclusioni - un adeguato sviluppo dei primi per una retta valutazione delle conclusioni.

Senza un approfondimento dei principii, la soluzione concreta dei casi singoli, oltre a mancare di solida base, offrirebbe per la soluzione di casi simili, solo una conoscenza analogica, attesa la varietà dei casi concreti.

Se queste idee del Lanza fossero state da tutti più recepite e maggiormente seguite, forse certi giudizi di condanna che si lanciano oggi contro tutto l'insegnamento post-tridentino della teologia morale non farebbero tanta presa su alcuni nostri teologi, ed oggi non ci troveremmo di fronte ad un vuoto preoccupante nel campo dell'insegnamento della teologia morale, dove, forse, per un movimento di incontrollata reazione, la coscienza sola viene esaltata a norma suprema, se non unica, della moralità.

Occorre, si dice, svincolare la coscienza - e con ciò la morale stessa «dalla sorveglianza angusta ed opprimente dell'autorità della Chiesa»; cosicché liberata dalle sottigliezze sofisticate del metodo casistico, la morale sia ricondotta alla sua forma originaria e rimessa semplicemente all'intelligenza e alla determinazione della coscienza individuale. Questa nuova morale rimette così ogni criterio etico alla coscienza individuale, chiusa gelosamente in sé e resa arbitra assoluta delle sue determinazioni.

Ma già a suo tempo il Lanza rilevava l'impossibilità di rimettere ogni criterio etico alla coscienza individuale. Non è possibile - egli osservava - conciliare la provvida disposizione del Salvatore, che commise alla Chiesa la tutela del patrimonio morale cristiano con una sorta di autonomia individuale della coscienza.

La coscienza non è che una norma prossima dell'operare umano. Si tratta di una norma non già costitutiva dell'ordine (come la legge), ma manifestativa del medesimo e, pertanto, non assoluta ed autonoma, ma subordinata e relativa, essenzialmente dipendente, nel suo stesso significato normale, dalla norma remota e quindi in ultima analisi dalla norma suprema ed assoluta: la legge eterna di Dio, dalla quale trae la sua imperiosità.

«Questa, dirà Pio XII due anni dopo la morte di Mons. Lanza, sottratta al clima naturale, non può produrre che venefici frutti, i quali si riconosceranno al solo paragonarli con alcune caratteristiche della tradizione e perfezione cristiana, la cui eccellenza è provata dalle incomparabili opere dei santi»¹.

La coscienza psicologica - scriveva già Mons. Lanza - stanata dalla coscienza morale, orientata al riferimento delle sue responsabilità religiose, non è più buona consigliera; si contenta delle analisi psicanalistiche, oggi di moda, ma prive di obbligazioni etiche, prive di coscienza morale. Così che il criterio distintivo tra bene e male diventa puramente edonistico, utilitario, estetico, igienico. La coscienza gode d'un ottimismo fallace e pericoloso, simile nelle sue applicazioni pratiche a quello di chi non consulta più o non consulta mai la vera e propria coscienza umana e vive senza scrupoli, beato di concedere a se stesso ogni cosa desiderabile e possibile.

Se a nome della libertà di coscienza pretendessimo di essere liberi di fronte alla verità ed alla legge morale ci troveremmo nelle posizioni dell'estremo liberalismo ed anarchismo filosofico che sottrae l'uomo ad ogni norma che lo trascende.

Anche in questa materia, sul come cioè reagire a questi estremismi e sul rapporto tra scienza morale e magistero ecclesiastico il Lanza può esserci di modello, non solo con i suoi scritti, ma anche col suo esempio. Il Lanza non temeva di insegnare senza mezzi termini che il deposito della rivelazione è affidato in custodia alla Chiesa, come continuatrice del suo divino Fondatore (Maestro, Sa-

¹ Pio XII, *Radiomessaggio sulla formazione cristiana dei giovani*, 21 marzo 1952; AAS 44 (1952) 273.

cerdote, Re). La Chiesa, società visibile agisce come tale. Come società gerarchica, ha un potere di magistero ed il mandato di ammaestrare tutte le genti. Questo magistero lo esercita sia in forma solenne (magistero straordinario), sia in forma ordinaria (magistero ordinario).

A questi atti del magistero ecclesiastico il fedele comune e il teologo devono dare in coscienza un assenso non solo esterno, ma anche interno e sincero, perché non il giudizio privato dei singoli fedeli o teologi, ma quello autorevole della Chiesa docente è norma prossima di certezza in materia di fede. La Chiesa si muove, infatti, sul piano religioso del suo mandato integrale che investe la coscienza del soggetto ed include elementi dottrinali, direttivi, formativi ed imperativi.

Abbiamo l'esempio nella vita del Lanza del come egli seppe affrontare certe polemiche, che, sebbene di lontano, precludevano quelle di oggi².

Proprio mentre egli insegnava, uscirono le due opere di P. Chenu (*Une école de théologie - Le Saulchoir*, 1937) e di P. Charlier (*Essai sur le problème théologique*, 1938) secondo i quali la teologia speculativa sarebbe una interpretazione razionale della rivelazione, una specie di razionalismo teologico, un volere cioè interpretare i dati della rivelazione secondo i dati razionali, i quali, al contrario, valgono solo a titolo di analogia e di ipotesi più o meno verosimili. In altri termini una dimostrazione propriamente detta che, partendo dai dati della rivelazione, intenda, mediante l'uso dei principi di ragione, ricavarne una conclusione certa, in teologia non potrebbe aver luogo. Questa più che ragionare, dovrebbe contemplare e vivere nel mistero, inserendosi nel movimento di contemplazione della Chiesa.

Mons. Lanza fu tra i primi ad intuire i pericoli di una simile mentalità e contro tale concezione rivendicò apertamente l'importanza della speculazione teologica. Bisogna peraltro tener presente, - egli osservava in un suo studio che teneva dietro alla condanna del S. Uffizio del 6 febbraio 1942³ - per la retta intelligenza della teologia, che ad essa non appartiene solo dimostrare il dato della rivelazione, ma è anche suo compito approfondirne l'intelligenza mediante la speculazione teologica e ricavarne da essa ciò che alla ragione è dato di poter ricavare.

² Di alcune tendenze del pensiero contemporaneo, in *Il ragguaglio* (1942) 107-125.

³ L.c., AAS 9 (1942) 37.

Né ciò significa razionalizzare la teologia, giacché anche quando essa ricava dalla rivelazione quanto è in questa virtualmente contenuto, si muove sempre *sub lumine Revelationis*. Che anzi la ragione può anche, partendo dai suoi stessi principii, ma muovendosi sempre sotto la direzione ed il controllo del magistero della Chiesa, completare l'esame e l'esposizione scientifica dei dati della rivelazione, come quando li difende dalle difficoltà che si muovono contro di essi.

Ciò che è vero, egli osservava ancora, per la teologia in genere, si applica in una maniera particolare ed in una misura più larga alla teologia morale, in quanto essa, come scienza normativa dell'operare umano, nell'ordine soprannaturale, comprende necessariamente nel suo ambito tutte quelle norme, che in esso devono essere osservate e quindi tutta la legge naturale, la quale, per ciò stesso, rimane almeno implicitamente sancita dalla stessa rivelazione.

E in altra occasione, in una polemica rimasta celebre, che ha avuto strascichi fino al Concilio ecumenico Vaticano II, e all'enciclica «*Humanae vitae*», quando certa stampa, anche teologica, si accese di entusiasmo di fronte alle teorie del Doms e del Krempel⁴, che sembravano rivoluzionare la gerarchia tradizionale dei fini dell'istituto del matrimonio, seppe subito cogliere la pericolosità delle teorie, non del tutto nuove nella scienza teologica e giuridica, e confutarle con una lucida esposizione storico-dogmatica⁵.

Contro i pericoli della smania incontrollata di novità scriveva allora: «Non giova per la troppa smania di novità imboccare vie insolite, nelle quali sono nascoste tante e così grandi insidie, ma è certamente preferibile, anche per queste ragioni, attenersi assiduamente ai principi tradizionali, comprovati dalla ragione e dall'autorità». E con senso di grande moderazione aggiungeva subito: «Tuttavia le novità non sono da schivare fino al punto da lasciar invecchiare le antiche dottrine. Anzi queste devono essere perfezionate con quelle, se in esse si troverà qualche cosa di vero; la verità, infatti non può essere in opposizione con la verità, né possediamo tutta la verità, ma ne entriamo continuamente in possesso. Perciò non solo non ci è proibito il progredire, ma siamo tenuti a progredire continuamente nella verità»⁶.

⁴ Cfr. DOMS, *Vom Sinn und Zweck der Ehe*, Breslau 1935; KREMPEL, *Die Zuechfrage der Ehe in neuer Beleuchtung*, Einsiedeln 1941.

⁵ *De fine primario matrimonii*, in *Apollinaris*, 13 (1940) 58-83; 218-264; 14 (1941) 12-39.

⁶ *L.c.*, in *Apollinaris*, 14 (1941) 36.

Quello che insegnava egli si era sempre sforzato di praticarlo. In ciò non era mai stato conformista, ma anticonformista, di quell'anticonformismo buono, chiaramente configurato da S. Paolo: «non vogliate conformarvi al mondo presente, ma trasformatevi col rinnovare la vostra mente, per poter discernere quale è la volontà di Dio, ciò che è bene, accetto a Dio e perfetto» (*Rom.* 12,2).

Questo anticonformismo (da identificarsi con i doveri imprenscindibili imposti dalla retta coscienza e dalla voce di una legge divina ed umana, rivelata e naturale da rispettare) non solo l'aveva sempre ritenuto legittimo, ma necessario per sé e per gli altri; come coerenza di cristiano e soprattutto di sacerdote e di vescovo, perché coincide col rifiuto netto della mentalità di coloro che, secondo l'indicazione di S. Giovanni e l'esperienza quotidiana, hanno per componenti della vita, l'idea - forza del piacere sfrenato, l'idea - forza dell'ambizione e l'idea - forza del lucro: tutte cose contro cui egli ha lottato per tutta la sua vita, al seguito di Gesù Cristo, al seguito dei martiri e dei santi, che hanno approdato alla salvezza, seguendo l'anticonformismo delineato sì da S. Paolo, ma iniziato dall'esempio e dall'insegnamento del risorto Signore. L'adempimento filiale della volontà di Dio attraverso l'abnegazione evangelica fu la sua meta fin dagli anni del Seminario, con una gradualità crescente dal buono al meglio, al più perfetto. Continuo fu il suo sforzo per avanzare verso la santità evangelica, alla quale Dio chiama tutti indistintamente. Dio infatti l'aveva predestinato «tra gli eletti ad essere conformi all'immagine del Figlio Suo». Il che avviene sempre in modo imperfetto perché sublime ed irraggiungibile è il modello (Cristo), ma la verità di grado nel ravvicinarlo rivela la dilettevole varietà di santità dei componenti la famiglia di Dio.